

## Un giorno di ventotto ore

Abbiamo conosciuto Amir una fredda sera di pochi giorni fa. Nevica forte, tira vento e la temperatura a quest'ora - sono le 19 - è già diversi gradi sotto lo zero. Strana questa stagione che ci ha regalato un buon febbraio, e adesso che siamo in una inoltrata quaresima di marzo sembra invece Natale. Giovane, sui trent'anni, appoggiato in uno spazio tra due vetrine, porge ai passanti la sua merce: delle mollette colorate per capelli e dei fermacoda, confezionati in bustine di cellophane. Ci fermiamo a parlare con lui. Sappiamo di non aver bisogno delle sue cose, comprare però è uno dei modi per dare a qualcuno una mano che non sia elemosina. Spesso, ancor più importante del comprare, è parlare con queste persone, interessarsi a loro, dargli un po' del tempo di questo mondo, di un'umanità sempre di corsa.

Amir, come tanti altri clandestini di un'economia di necessità, si mette nei punti di maggior passaggio, agli angoli delle strade più centrali. Questi figli della 'luce' devono allearsi con le 'tenebre' per tentare di guadagnare qualche lira. Solo il buio e l'ora tarda danno loro qualche garanzia di sfuggire i controlli.

Amir viene dall'Afghanistan, è arrivato a Van da due mesi. Ha il viso buono Amir, moglie e una figlia di sei anni. Vivono in una stanza in affitto, in una zona periferica molto lontana dal centro, distanza che lui percorre ogni giorno a piedi, perché il costo del pulmino non può sostenerlo. Paga 100 lire turche di affitto al mese (circa 50 euro).

Non sa ancora il turco, parla solo 'farsi' (persiano). Costanza, da circa un anno, con l'aiuto di alcuni profughi iraniani, sta studiando questa lingua e oggi è in grado di parlarla.

Quello che non sarà mai possibile descriverci è il tremito di quest'uomo mentre ci parla. Le sue labbra tremano, così come quelle mani che reggono un sacchetto di fermacoda, scosse da un fremito.

Ha freddo!

La giacchetta è tutta bagnata dalla neve.

Dopo essere stati un po' con lui a parlare, Costanza gli chiede se può fare comodo alla sua famiglia qualche cosa per vestirsi. Dignitosamente accetta.

Fissiamo così per il giorno dopo, stessa ora, stesso posto.

Prima di lasciarlo, ci ricordiamo di aver 'bisogno' di altri fermagli...

E' passata l'ora del vespro...non l'abbiamo detto...siamo felici di averlo ascoltato!

Domani verrà? Inizia l'attesa delle 19 di domani sera.

C'è! Amir è potuto venire. A queste persone non si sa mai cosa gli può capitare. Abbiamo preparato un sacco con delle cose pesanti per vestirsi e dei giochini per la bambina.

Ci porta a casa sua. Guardo il contachilometri, abbiamo fatto più di sei km. Una palazzina a due piani. Suona, si affaccia qualcuno, fanno tante domande, non lo riconoscono. E' in questa casa da solo tre giorni, è buio e poi ci siamo anche noi tre. Troppe cose strane, anche per questa

landa lontana. Siamo pronti per incontrare la moglie e la figlia. Entriamo in camera, non c'è nessuno. Un materasso singolo senza lenzuolo, una stufa con una sola resistenza. Freddo, umido. Una parte di pigiama appoggiato su una sedia. Nient'altro e nessuno. Amir non capisce come mai non ci siano. Siamo noi a dover chiedere in turco, a una coinquilina, dove sia il resto della famiglia. Ci spiega che le ha viste uscire la mattina, ma non sa altro. Adesso però sono le 19.30. Amir è spaventato. Con timore cominciamo a pensare che non siano riuscite a ritrovare la strada per tornare. Ma dove le cerchiamo a quest'ora? In macchina torniamo verso il centro, andiamo a caso, siamo tutti confusi. Gli occhi di Amir brillano. Lo guardo meglio, piange in un composto e pesante silenzio. Non si cura nemmeno di asciugarsi le lacrime. Bruciano queste gocce salate, anche a noi fanno male. Perché? Perché tutto questo non è giusto.

Da alcuni mesi, più o meno dalla fine dell'estate, qui a Van si sta verificando un massiccio arrivo di afghani. Alcuni arrivano direttamente dal loro paese, dove la vita è sempre più invivibile, molti altri scappano dall'Iran dove si erano rifugiati, alcuni fin dal tempo dell'invasione dei russi. I numeri di questa moderna diaspora sono impressionanti. Sono quasi un migliaio a sopravvivere in condizioni spesso disumane, in cerca del riconoscimento dello status di rifugiato da parte dell'UNHCR.

Il nostro amico ha pensato di domandare a qualche famiglia afghana che conosce, se sanno qualcosa, magari le hanno viste. Tutto serve per aggrapparsi a un pezzetto di speranza. Purtroppo anche qui, i rischi per una donna e una bambina, sole, sono tanti. Lo aspettiamo in auto. Quando torna...nessuna novità. Ci dice che continuerà da solo, non vuole disturbarci e poi a piedi si muove più rapidamente. Lo lasciamo a malincuore, con la promessa di chiamarci a qualunque ora.

La ventottesima ora:

questa storia è iniziata ieri sera verso le 19.

Dopo le 23 suona il telefono: è lui! Le ha ritrovate. Si erano perse, e una famiglia le ha accolte in casa, aspettando... la luce del domani.

Amir, anche a tua moglie e tua figlia auguriamo Tanta Luce!

Sono due sere che non recitiamo il vespro, siamo convinti di...averlo vissuto.

\*\*\*\*\*

Pensando a come poter camminare in questo periodo, fra varie altre cose mi sono trovato a tornare e ritornare col pensiero a Giuda: Giuda Iscariota. Fra questi pensieri che mi fanno compagnia, almeno due risuonano con maggior intensità in me: "Giuda traditore" e "Mai più come Giuda". Un'eco risuona forte, dura ma anche serena: dobbiamo proprio lasciarlo solo Giuda con quel suo marchio di traditore? E io, quanti ripetuti tradimenti mi porto addosso? L'altro pensiero poi: "Mai più come Giuda" che significato ha? Non riguarda, in effetti, il tradimento in sé, bensì la conseguenza di quell'atto del tradire, e cioè: la disperazione, l'incapacità di credere nella possibilità del perdono per un'offesa troppo grave. Ecco dove

nasce il pensiero "mai più come Giuda". Quanto vorrei che tutti ci impegnassimo a credere e parlare dell'Amore. Di quell'Amore che dalla croce Gli ha fatto dire: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno". Il 'caso' ha voluto farmi trovare un'omelia di Don Primo Mazzolari. Ci fa piacere regalarvi il suo pensiero, che con grande gioia si sovrappone al nostro.

"Così la scena si cambia, domani sera qui, quando si scoprirà la croce, voi vedrete che ci sono due patiboli, c'è la croce di Cristo; c'è un albero, dove il traditore si è impiccato. Povero Giuda. Povero fratello nostro. Il più grande dei peccati non è quello di vendere il Cristo; è quello di disperare. Anche Pietro aveva negato il Maestro; e poi l'ha guardato e si è messo a piangere, e il Signore lo ha ricollocato al suo posto: il suo vicario. Tutti gli Apostoli hanno abbandonato il Signore e sono tornati, e il Cristo ha perdonato loro e li ha ripresi con la stessa fiducia. Credete voi che non ci sarebbe stato posto anche per Giuda se avesse voluto, se si fosse portato ai piedi del calvario, se lo avesse guardato almeno a un angolo o a una svolta della strada della Via Crucis: la salvezza sarebbe arrivata anche per lui.

Povero Giuda. Una croce e un albero di un impiccato. Dei chiodi e una corda. Provate a confrontare queste due fini. Voi mi direte: 'Muore l'uno e muore l'altro'. Io però vorrei domandarvi qual è la morte che voi eleggete: sulla croce come il Cristo, nella speranza del Cristo, o impiccati, disperati, senza niente davanti?

Perdonatemi se questa sera che avrebbe dovuto essere d'intimità, io vi ho portato delle considerazioni così dolorose, ma io voglio bene anche a Giuda, è mio fratello Giuda. Pregherò per lui anche questa sera, perché io non giudico, io non condanno; dovrei giudicare me, dovrei condannare me. Io non posso non pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio, questo abbraccio di carità, quella parola "Amico", che gli ha detto il Signore mentre lui lo baciava per tradirlo, io non posso pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore. E forse l'ultimo momento, ricordando quella parola e l'accettazione del bacio, anche Giuda avrà sentito che il Signore gli voleva ancora bene e lo riceveva tra i suoi di là. Forse il primo apostolo che è entrato insieme ai due ladroni. Un corteo che certamente pare non faccia onore al figliolo di Dio, come qualcuno lo concepisce, ma che è una grandezza della sua misericordia.

E adesso(...)lasciate che io pensi per un momento al Giuda che ho dentro di me, al Giuda che forse anche voi avete dentro. E lasciate che io domandi a Gesù, a Gesù che è in agonia, a Gesù che ci accetta come siamo, lasciate che io gli domandi, come grazia pasquale, di chiamarmi "Amico".

La Pasqua è questa parola detta ad un povero Giuda come me, detta a dei poveri Giuda come voi. Questa è la gioia: che Cristo ci ama, che Cristo ci perdona, che Cristo non vuole che noi ci disperiamo. Anche quando noi ci rivolteremo tutti i momenti contro di Lui, anche quando lo bestemmieremo, anche quando rifiuteremo il Sacerdote all'ultimo momento della nostra vita, ricordatevi che per Lui noi saremo sempre gli Amici".

(Dall'Omelia del Giovedì Santo del 1958, di Don Primo Mazzolari)

Libera e felice Pasqua di Resurrezione da noi tre.

Con affetto,

RobGabCos